

ALIDA VALLI

LA SUA VITA E LA SUA CARRIERA ARTISTICA

CONTIENE ANCHE IL CINERACCONTO
ILLUSTRATO

N. 4

LE DUE
ORFANELLE

L. 2,⁵⁰

EDIZIONI
Cine illustrato

FOTO PESCE



Compivo quindici anni quando partii da Como per entrare al Centro Sperimentale di Roma.

Non era stato facile convincere i miei genitori ad acconsentire a questo mio desiderio. Inoltre la mia determinazione era stata così improvvisa, ed essi si trovavano così poco preparati ad accoglierla, che in un primo momento mi trovai di fronte ad un rifiuto netto e preciso, da parte di mio padre. Mia madre, no; mia madre accondiscese, con qualche riserva, subito. Essa mi conosceva meglio e sapeva quanto io fossi ostinata nei miei propositi, e come fosse difficile convincermi del contrario di ciò che io stimavo giusto. Ma mio padre considerò i miei propositi nient'altro che una conseguenza della libertà che mi si concedeva, e per la prima volta mi ordinò di non uscire di casa senza il suo permesso. Povero papà!... Se penso che credevo d'agire in tal modo solo a fin di bene nei miei riguardi, non posso che approvarlo; ma i fatti non gli hanno dato ragione.

Io mi trovavo in guerra con mio padre e trascorrevo lunghe ore chiusa in camera mia, ricevendo solo le visite di una mia amica, unica con mia madre a consigliarmi e a confortarmi. Ma non di conforto avevo bisogno in quei giorni, ma del permesso di partire per Roma; che se si chiudevano le iscrizioni per quell'anno, di Centro Sperimentale se ne doveva parlare l'anno prossimo. E la disdetta sarebbe stata grave! Finalmente mio padre cedette: cedette soprattutto alle dolci e persuasive pressioni di mia madre, instancabile nel cercar di metter pace fra di noi, cedette di fronte alla mia sempre più decisa ostinazione, cedette soprattutto di fronte alla mia sempre più grave disperazione nel vedersi avvicinare l'apertura delle lezioni. Fu così che partii felice e con un corredo culturale e fisico non disprezzabile. Conoscevo il tedesco e il francese: il tedesco lo parlavo come l'italiano. L'ho imparato a casa da mia madre, di origine austriaca; il francese, a scuola e da sola, approfittando della mia grande facilità nell'apprendere le lingue. Negli sport ero inoltre attrezzatissima: so nuotare a perfezione, guidare l'automobile, sciare... Quante meravigliose gite invernali ho fatto in quel tempo in Valtellina, a Bormio, nei dintorni di Como. Sciavo benissimo, e tutt'ora considero lo sci il mio sport preferito. Non mi mancava che imparare a fare l'attrice e, vi confesso, allora ciò mi sembrava una cosa estremamente difficile. Consideravo, invece, che mi sarebbe stato facile mostrare subito le mie qualità che ancora non conoscevo a fondo, ma che intuitivo possedere con certezza, e ne traevo una felice e semplice conclusione: tre anni di Centro Sperimentale, il primo film e il mio nome su tutti i muri di Roma...

Partivo dunque a quindici anni da poco compiuti: alla stazione di Como mia madre mi stringeva al petto ansiosa e leggermente preoccupata, ma io ero felice... Mio padre mi dava con voce grave e sommessa gli ultimi consigli, ma io ero felice... La mattina era grigia, fredda, nebbiosa, ma io ero felice, felice, felice...

Giunsi a Roma di sera tardi ed ebbi subito paura del buio. Roma mi dette l'impressione di una grande città rumorosa e nemica. Luci, insegne, piazze, volti dei passanti, case, tutto mi sembrava estraneo, ostile, ghignante dinanzi a me, sperduta e incapace di guidare i miei passi. Fui colta da un grande sgomento: decisi di ritornare, ma subito, senza indugi, a Como, dalla mia mamma, nella calda, quieta intimità della

mia casa... Là ero sicura, là mi sentivo padrona di me e del mio avvenire: tutto era facile laggiù, tutto mi sembrava bello, incantevole: il mondo, la mia avventura, le grandi città... Tutto, invece, ora mi appariva terribilmente lontano e impossibile. Come avrei resistito, così, sola, senza un volto o una persona amica? Ritornare, ritornare, volevo ritornare dai miei sogni incompiuti, accanto a chi, per la prima volta lontani, sentiamo indispensabili alla nostra vita: dai miei genitori. Ritornare dalla mia buona amica, e riprendere con lei la vita di tutti i giorni, quella vita che mi era sembrata così insopportabile, e che ora mi si svelava invece tanto ricca di dolce e tenue armonia... Ritornare, sì,

ma come? Ritornare, significava dichiararsi, ad un tratto, incapace di affrontarla questa nuova vita così desiderata e attesa. Significava esporre i miei genitori al ridicolo per il passo che mi avevano permesso di fare. Puntai i piedi: scuotersi, bisognava, scuotersi di dosso quel primo, naturale sgomento, riprendere anima, cacciare i cattivi pensieri, la malinconia di trovarsi sola e sperduta. Non ero sola: erano con me, al mio fianco, il mio coraggio e la mia incrollabile volontà, amici sicuri e fedeli che mi avrebbero accompagnato, adesso, lungo i marciapiedi della nuova strada che avevo infilato a tutta velocità; e mi avrebbero sorretto e guidato loro... Di che dovevo temere, perché dovevo smarrirmi?

Al Centro Sperimentale conobbi subito una schiera di ragazzi e ragazze simpaticissimi e cordiali, tutti indistintamente allegri e ben disposti verso la mia naturale scontentezza e ritrosia. A tutti questi giovani che, fin dal primo momento, ebbi compagni durante i giorni non sempre lieti della mia vita di studio, rivolgo da queste pagine un caro, cordiale, affettuoso saluto; lo stesso che allora essi dettero alla ragazzina scontenta e raffreddata, riscaldandole così, un poco e inconsapevolmente, anche il cuore raffreddato e scontento, in

ALIDA VALLI racconta...

Come arrivai a Roma

Le due orfanelle

Sulla strada di Parigi

— Hai visto quelle due ragazze? Una è un bocconcino davvero delicato. Pagherei qualche cosa per attaccare discorso.

— Non ve ne mancherà l'occasione. Credo che aspettano anche loro di prendere la posta per Parigi.

— In questo caso, caro Lafleur, ti pregherei di avvicinarle e di fare in modo di sapere qualche cosa di preciso sul conto loro. Una delle due ragazze è cieca, a quanto pare.

— Sì, signor di Presle, ed è proprio in grazia sua che il vostro umile segretario potrà attaccar discorso e darvi le notizie che desiderate.

Difatti, Lafleur, dopo avere, con un inchino, lasciato il marchese di Presle, si avvicinò a due fanciulle sedute in un angolo della sala di aspetto della Locanda della Posta e, con fare cortese, si rivolse a una di esse.

— Viaggiate sole a quanto vedo e temo che possiate aver bisogno di qualche cosa. Se me lo permettete mi metto a vostra disposizione.

Sul viso della più giovane apparve un sorriso riconoscente mentre gli occhi dell'altra si accendevano di una subita fiamma.

— Vi ringrazio, signore — fece Enrichetta — la mia sorellina ed io ce la caveremo benissimo anche da sole. Ormai la parte più lunga del viaggio è compiuta e presto saremo a Parigi.

— È quella la vostra mèta? Avete dei parenti che vi aspettano?

— Nessuno. Siamo sole al mondo. Andiamo a Parigi perché speriamo di trovare del lavoro e poi perché ci hanno assicurato che vi sono medici che operano miracoli. Vedete, la mia sorellina è cieca... dalla nascita, e chi sa che non si possa fare qualche cosa per lei.

— Infatti. Proprio in questo senso io e il marchese di Presle, quel gentiluomo addossato alla parete, laggiù, possiamo esservi utili. Il marchese ha moltissime conoscenze a Parigi...

Enrichetta guardò il suo interlocutore con qualche diffidenza. Le parole dell'uomo erano garbate e improntate al massimo rispetto, però il suo

PRODUZIONE GRANDI FILM STORICI
S.A.F.I.G. - DISTRIBUZIONE I.C.I.

RIDUZIONE CINEMATOGRAFICA E
SCENEGGIATURA DI GUIDO CANTINI

REGIA DI CARMINE GALLONE

Interpreti principali:

Enrichetta ALIDA VALLI
Luisa MARIA DENIS
Pietro OSVALDO VALENTI
Ruggero ROBERTO VILLA

Giacomo, OTELLO TOSO - Marianna, GERMANA PAOLIERI - Il marchese di Presle, ENRICO GLORI - Vedova Frauchard, GILDA MARCHIO - Il conte Delinieres, MEMO BENASSI - La contessa Delinieres, TINA LATTANZI

istinto femminile la metteva in guardia inducendola alla difesa contro un pericolo che non si era ancora manifestato.

Luisa, la piccola cieca, parve intuire la sensazione della sorella e interloquì:

— Tanto io che mia sorella Enrichetta vi ringraziamo molto, signore, e ringraziamo anche il marchese di Presle, ma forse è bene che ce la sbrighiamo da sole.

Un così nobile signore non può perdere tempo dietro a due povere ragazze quali siamo noi.

Lafleur ebbe il tatto di non insistere. Sapeva che, una volta messe in allarme le ragazze, la partita era perduta e preferì lasciarsi una porta aperta.

— Non voglio certo imporvi la nostra protezione — disse con un sorriso che non seppe rendere del tutto privo di ironia — tuttavia, qualora ne aveste bisogno, vi dò l'indirizzo del marchese. Potrete ricorrere a lui in qualsiasi occasione, egli sarà felicissimo di esservi utile.

Scrisse in tutta fretta l'indirizzo del marchese su un foglietto e lo porse ad Enrichetta che lo accettò ringraziando con un cenno del capo, poi si allontanò per tornare presso di Presle.

— Niente da fare, almeno per il momento — disse — sono entrambe molto sulla difensiva. Le devono aver catechizzate circa i pericoli della capitale e non è facile accostarle. Ad ogni modo le terrò d'occhio.

Di Presle parve accontentarsi per il momento, però non abbandonò con lo sguardo le due esili figurette rannicchiate nell'angolo più buio. Le due sorelle parlavano a voce bassa e malgrado che egli studiasse avidamente i loro volti non gli fu possibile intendere se parlavano di lui.

Enrichetta teneva strette fra le sue le mani della piccola Luisa e sembrava rincuorarla.

— Andremo a cercare un medico famoso, il più famoso fra tutti, e gli diremo di farti guarire. Io sono sicura che qualcosa si potrà fare, lo ha detto anche il vecchio Noni che la scienza può far tutto oggi...

— Credi che io possa un giorno vedere il cielo e le stelle, e i bei fiori e i prati?... Potrò un giorno

guardare il tuo viso che mi è noto in ogni suo tratto perché l'ho accarezzato tante volte?...

— Vedrai tutto e saremo tanto felici, Luisa.

Una lagrima sfuggì dalle palpebre abbassate della piccola cieca e le corse lungo le guance pallide.

— Penso al babbo e alla mamma... — disse Luisa — essi sono rimasti laggiù al villaggio a riposare nelle loro tombe al cimitero. Credi che approvereb-

Una nube di tristezza oscurò il volto della cieca.

— Non vorrei saper niente di me. Ho imparato ad amare te come una sorellina e i tuoi genitori come un babbo e una mamma veri, perché dovrei cercarne degli altri?

— Eppure io sono convinta che tu vieni da una famiglia aristocratica e che, facendo delle ricerche...

— Enrichetta, giurami che non le fare-



bero quello che stiamo per fare?

— Ne sono certa,

Luisa. La mamma, poveretta, non aveva grandi ambizioni, ma il babbo mi diceva sempre: pensa a Luisa, conducila in città e fa in modo che la curino, io sono certo che potrà guarire. Così io credo di interpretare il suo desiderio portandoti laggiù e poi chi sa che non si possa sapere qualche cosa di più sul tuo conto.

mo. So quello che pensi, ma non voglio assolutamente. Dal momento che chi mi ha messo al mondo ha pensato bene di abbandonarmi sui gradini di una chiesa con un rotolo di monete d'oro per tutto viatico, io non sento nessun dovere di affetto per altri che per te e per i tuoi che mi raccolsero e, benché poveri, mi hanno allevata, nutrita, amata come una figlia.

LA SERA STESSA LE
DUE ORFANELLE AR-
RIVARONO A PARIGI



- PENSO AL BABBO E ALLA MAMMA - DISSE LUISA - ESSI SONO RIMASTI LAGGIÙ AL VILLAGGIO
A RIPOSARE NELLE LORO TOMBE...

Enrichetta volle assicurarla, la baciò ripetutamente e le asciugò le lagrime: — Faremo quello che tu vorrai, cara. L'importante è trovare del lavoro per me, ma di questo non dispero affatto.

Intanto era giunta la carrozza di posta cui erano stati attaccati dei cavalli freschi e tutti presero posto. Ognuno aveva fretta di lasciare Rambouillet per raggiungere Parigi prima del calar della notte.

La stessa sera le due orfanelle arrivarono a Parigi; la prima impressione di Enrichetta era stata di smarrimento. Si era subito dominata per non impressionare Luisa, ma se quest'ultima avesse potuto vedere il suo viso smarrito e incerto, l'avrebbe supplicata di riprendere la carrozza di posta per tornare al villaggio.

* * *

Avevano preso alloggio in una piccola locanda indicata dal postiglione e si erano accomodate alla meglio, ma Enrichetta sapeva benissimo che

non avrebbero potuto rimanere. Benché più che modesta, la stanza era troppo dispendiosa per il loro scarso peculio e occorreva trovare al più presto una soffitta dove alloggiarsi. Sistemata la faccenda dell'alloggio avrebbero pensato di trovare lavoro presso una sartoria; dal paese avevano avuto varie indicazioni ed avevano fiducia che la loro ricerca non sarebbe stata vana; poi si sarebbe pensato a Luisa e al medico da interpellare per farle riacquistare la vista.

Proprio con questo scopo, una mattina, Enrichetta uscì dalla locanda pregando Luisa di non muoversi e attendere il suo ritorno. Non conosceva le strade e non aveva una meta precisa, però domandando qua e là non disperava di trovare ciò che cercava. Era molto per tempo ché, anche in città, le ragazze avevano conservato le abitudini paesane e si alzavano alle prime luci dell'alba. Le vie erano pressoché deserte. Enrichetta camminò un poco a caso cercando di imprimersi bene in

mente i nomi delle vie, poi arrivata presso un ponte sulla Senna si fermò affascinata a guardare l'acqua. La città la schiacciava. Tutta la sua bella energia era fiaccata da quelle case alte, da quelle vie interminabili, da quella gente sconosciuta che andava e veniva incurante di quanto accadeva intorno a sé. Quanto più caro le era il ricordo del paese che aveva lasciato, dove ogni casa, ogni viuzza le ricor-

mente scendeva da una carrozza elegantissima, e si era meravigliata che un signore di quella fatta si aggirasse da quelle parti.

Le sue meditazioni furono troncate da uno spettacolo che la incuriosì dapprima, poi la fece fremere di spavento. Giù per la piccola gradinata che dalla strada portava alla riva del fiume, una giovine donna, che sembrava in attesa di qualcuno, si era volta-

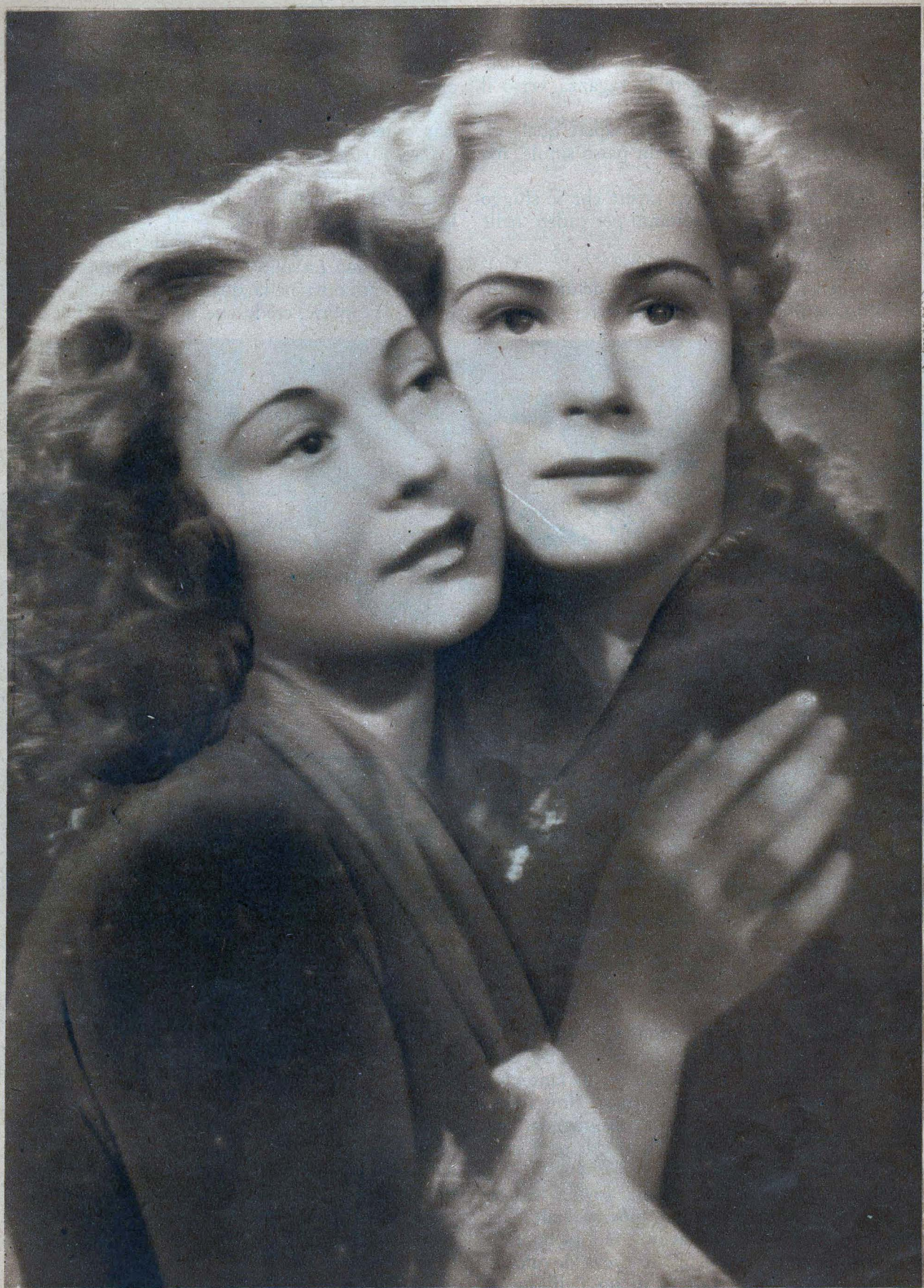


dava un momento della sua vita e le faceva rivivere l'infanzia alietata dal sorriso della sua mamma!

Guardava fissa l'acqua che correva ai suoi piedi per andare chi sa dove e si chiedeva se sarebbe riuscita da sola nel suo intento o se avrebbe dovuto ricorrere a qualcuno. A quel signore della carrozza di posta, forse? Le era parso di averlo intravisto il giorno avanti nei pressi della locanda,

*LE ERA PARSO DI
AVERLO INTRAVISTO
IL GIORNO AVANTI NEI
PRESSI DELLA LOCANDA
MENTRE SCENDEVA DA UNA
CARROZZA ELEGANTISSIMA.*

ta verso di lei e le aveva fatto un inconscio malinconico segno di saluto, poi si era diretta verso l'acqua con evidente intenzione di gettarvisi dentro. Enrichetta intuì subito di che si trattava e, lanciato un grido si precipitò per la scaletta riuscendo ad afferrare la fanciulla per le vesti prima che potesse mettere in atto il suo disperato proposito.



ENRICHETTA VOLLE RASSICURARLA. LA BACIÒ RIPETUTAMENTE E LE ASCIUGÒ LE LACRIME...

— Lasciatemi... che v'importa di quello che faccio? Lasciatemi, vi dico!

Enrichetta non lasciava la presa, anzi con insolita vigoria riuscì a spingere la ragazza verso il muro ed a tenerla ben stretta.

— Non so chi siate, né voglio sapere quale disperazione vi abbia indotta a un passo simile, ma spero di farvi ragionare.

— È facile dirsi. Voi non sapete che se sfuggo alla stretta della morte è soltanto per cadere nelle braccia della polizia...

— Avete commesso un delitto?

— Non so se si può chiamare delitto quello che io ho commesso, ma certo ne avrei per molti

di malviventi. Marianna lo aveva amato, aveva cercato di farlo ritornare sulla buona strada, ma invano. Figlio di una mendicante, cresciuto in un ambiente di vizio e di delinquenza Giacomo Frauchard non poteva diventar un onest'uomo e Marianna insensibilmente, guidata da lui, era caduta nella pania rendendosi complice delle sue malefatte. E mentre la povera ragazza dolorava per la sorte che l'attendeva, Giacomo Frauchard si abbandonava agli stravizi.

— Ora che sapete — disse quando ebbe terminato il suo racconto — ora che conoscete l'orribile alternativa nella quale mi dibatto: la prigione o la morte, credo che mi lascerete libera di



E MENTRE LA POVERA RAGAZZA DOLORAVA PER LA SORTE CHE L'ATTENDEVA, GIACOMO FRAUCHARD SI ABBANDONAVA AGLI STRAVIZI.

mesi di prigione.

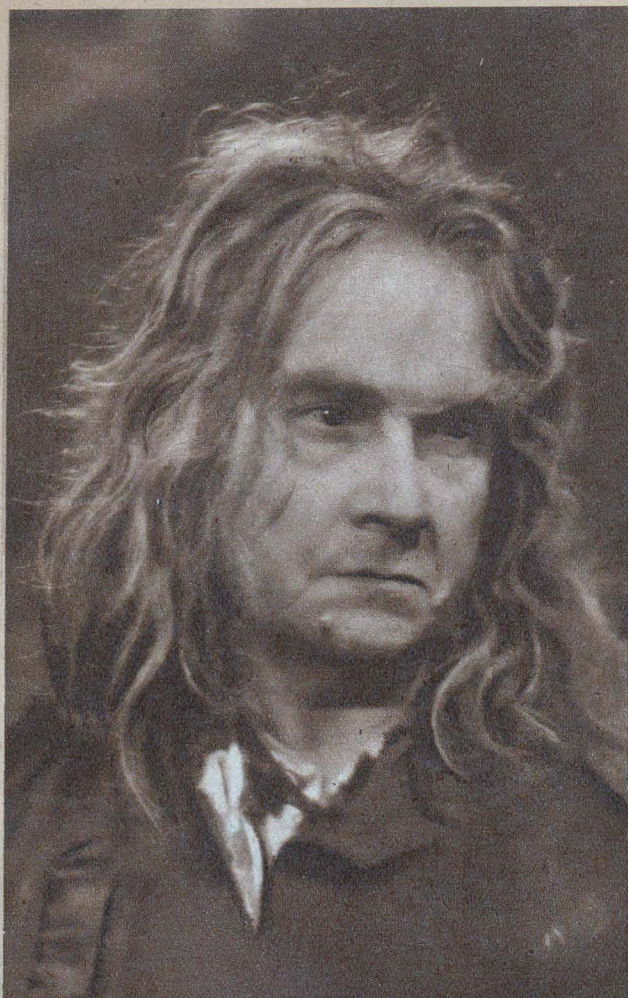
Enrichetta la guardava attonita. Possibile che una fanciulla giovane come lei, dall'aspetto puro e sereno potesse aver fatto qualcosa di tanto terribile da meritarsi un simile castigo? Non voleva provocare le confidenze della disgraziata, ma l'altra, forse per un bisogno di sfogarsi, la mise al corrente della sua triste storia.

L'amore l'aveva condotta alla rovina. Si era innamorata di un bellissimo giovine, tale Giacomo Frauchard, che ella aveva creduto buono e lavoratore quanto bello e invece aveva dovuto accorgersi presto che si trattava di un delinquente della peggiore specie, affiliato a una combriccola

agire a modo mio.

Enrichetta scosse la testa, sedette sui gradini di pietra, obbligò la fanciulla a sedersi accanto a lei e le parlò lungamente, dolcemente, adoperando parole che le sgorgavano dirette dal cuore, inconscia ella stessa dell'importanza di ciò che diceva. Marianna la guardava affascinata. Da tanto tempo non aveva udito parole di bontà e di onestà, sussurate da una voce così celestiale. Pian piano tutta l'amarezza accumulata nel suo cuore si sciolse in un pianto diretto che l'abbatté sul petto della nuova amica. Enrichetta aveva vinto.

— Farò come vorrete — disse alla fine Marianna, asciugandosi gli occhi — è giusto espiare



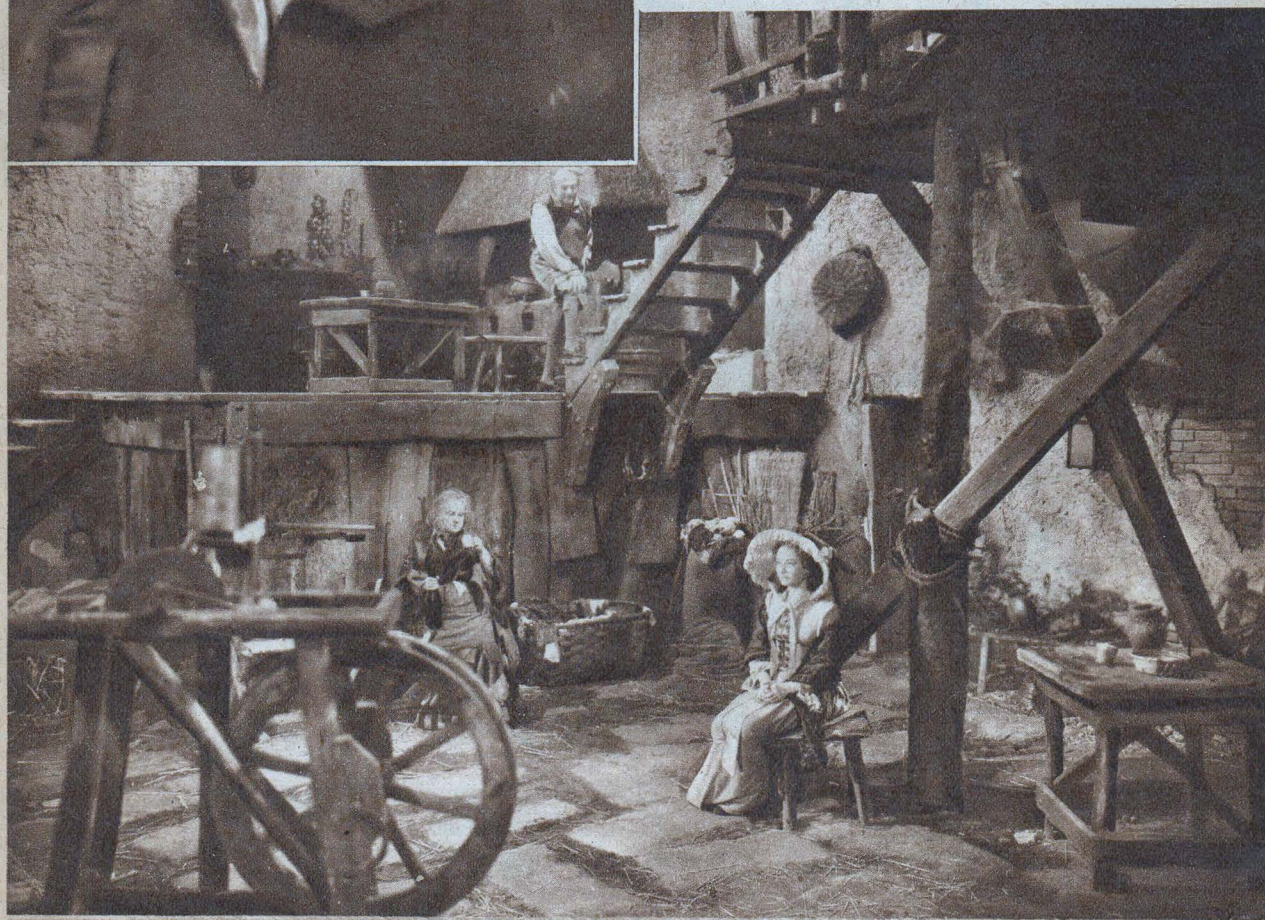
...UNA VECCHIA MEGERA, MAMMA FRAUCHARD...

le proprie colpe, non sottrarsi al castigo. Mi consegnerò questa mattina stessa alla polizia e spero che la misericordia di Dio, prima di quella degli uomini, abbia pietà di me. Ma voi che mi avete salvata, voi che avete trovato la via del mio cuore e mi avete ricondotta ai sentimenti di bontà e di purezza della mia infanzia, giurate che non mi abbandonerete. Io cercherò di darvi mie notizie perché possiate venire a trovarmi anche se sarò condannata.

— Ve lo prometto. Che Dio abbia misericordia di voi.

Si lasciarono. Enrichetta pretese che l'altra risalisse prima di lei la breve scaletta, poi la seguì di lontano fino al posto di polizia. Quando la vide entrare nel portone, dopo di essersi voltata a farle con la mano un nuovo cenno di saluto, forse più triste ma meno disperato del primo, si fermò. Doveva riprendere la propria strada e affrettarsi per non lasciare Luisa sola per troppo tempo.

Fece qualche centinaio di metri senza accorgersi che qualcuno le camminava alle calcagna; s'inoltrò per un vicolo buio, si accorse di aver smarrita



SE AVESSSE POTUTO APRIRE GLI OCCHI UN SOLO ISTANTE SI SAREBBE VISTA SEDUTA IN UNA IGNOBILE STAMBERGA...

la strada, tornò sui propri passi, poi si sentì affer-
rare per la vita, mentre una mano vigorosa le tap-
pava la bocca per impedirle di gridare...

Nella rete

— Ora voi verrete con mamma Frauchard, e
starete bene. Io vi aiu-
terò a trovare la vo-
stra sorellina e così sa-

che Enrichetta tornerà là e mi cercherà.

— Penso io a tutto. Manderò l'indirizzo alla
locanda e la vostra sorellina verrà a trovarvi da
mamma Frauchard, non abbiate paura.

Luisa invece aveva una paura orribile. Si sen-
tiva come un povero essere sperduto nelle mani
di un mostro, ma non sapeva trovare una via di
uscita. La sua disgrazia le si rivelava ora
in tutta la sua crudel-



rete felice.

— Me lo promet-
tete? — gemeva Lui-
sa, che dalla mattina si aggirava come impazzita
per le vie della città appoggiandosi ai muri per
non cadere e minacciando ad ogni passo di andare
a finire sotto qualche veicolo.

— Mamma Frauchard non promette mai sen-
za mantenere. Datemi la vostra manina...

— Ma io vorrei tornare all'albergo. Sono certa

tà. Fino a quando era stata con Enrichetta tutto
le era sembrato sopportabile, ma ora le pareva di
camminare sull'orlo di un baratro che da un mo-
mento all'altro poteva inghiottirla.

Aveva atteso Enrichetta alla locanda tutto il
giorno innanzi e tutta la notte, poi, all'alba, non
avendola vista tornare, era scesa pian piano dalla

LO SCIAN-
CATO SI AVVI-
CINÒ A LUISA:
- COME HAI FATTO
A CADERE NELLE SUE
MANI? ORA TI FARAN-
NO CHIEDERE L'ELEMOSINA...



- PREGHIAMO - DISSE A UN TRATTO AFFERRANDOSI AL BRACCIO DELLO SCIANCATO COME
A UN'ANCORA DI SALVEZZA

sua stanza ed era uscita, così, nella vana speranza di imbattersi nella sorellina.

Qualche passante misericordioso l'aveva aiutata per un tratto, poi una vecchia megera, mamma Frauchard, dalla voce melliflua e persuasiva, la aveva indotta ad accompagnarsi a lei. Nella sua disperazione ella le aveva raccontato tutto, affidandole anche i pochi scudi che Enrichetta aveva lasciato in sua custodia. Ora era nelle sue mani e sperava che l'avrebbe aiutata a ritrovare Enrichetta.

Seguì la vecchia dove questa volle condurla, si lasciò svestire degli abiti che indossava per rivestirne degli altri — più belli — (così aveva affermato la megera) — ma non si rese conto di quello che succedeva intorno a lei. Se avesse potuto aprire gli occhi un solo istante, si sarebbe vista seduta in una ignobile stamberg di cui giungeva a lei solo l'odore nauseabondo. Un pagliericcio e una tavola formavano tutto l'arredamento della stanza. In un angolo, un giovinetto, sciancato, sembrava dormisse. La megera con un calcio lo svegliò.

— Domani c'è da lavorare — bofonchiò — condurrà la piccioncina alla porta della chiesa di San Sulpizio e la lascerà sola, tenendola sempre d'occhio perché non si allontani. Sarà una buona giornata, la neve comincia a cadere e per domani ce ne sarà un buon tappeto: la gente è più caritatevole quando nevicata e si fa più presto a impietosirla.

Luisa ascoltava con orecchi intenti. Temeva di capire la verità, ma allontanava da sé il pensiero orribile.

— Ora io devo andarmene — fece la vecchia sempre rivolta allo sciancato — vedi di dare qualcosa da mangiare alla piccioncina: ci dev'essere ancora della minestra di fagioli; poi, a dormire tutti e due. Tornerò tardi perché devo andare a incaricarmi delle faccende di Giacomo. Temo che abbia delle storie con la polizia: quella cialtrona di Marianna ha « cantato » e il terreno si è fatto scottante per il mio figliolo.

Si trascinò un poco per la stanza, poi senz'altro saluto lasciò i due infelici abbandonati a loro stessi e se ne andò chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

Lo sciancato si avvicinò a Luisa:

— Come hai fatto a cadere nelle sue mani? Ora ti faranno chiedere l'elemosina agli angoli delle strade: ti faranno soffrire il freddo e la fame e non potrai più liberarti di loro. Per conto mio sono disposto a farti fuggire, ma dove andrai, povera disgraziata, se non hai gli occhi che ti guidino?

Luisa singhiozzava sommessamente. Sentiva che ogni ribellione era inutile.

— Preghiamo — disse ad un tratto; afferran-

dosi al braccio dello sciancato come ad un ancora di salvezza; — Dio ci aiuterà e ci solleverà dalla nostra miseria.

* * *

Enrichetta si svegliò dal deliquio che l'aveva tenuta senza vita fino a quel momento e si guardò in giro. Era in un bel salottino, distesa su un morbido divano con la testa appoggiata a una catasta di cuscini. C'era molta gente intorno a lei, ma ella a tutta prima non vide che un volto: quello del marchese di Presle, lo stesso che le aveva parlato alla stazione di posta, e si rese conto di quanto era accaduto. Vedendo che si svegliava, i giovanotti le si affollarono intorno. Enrichetta sentiva vagamente le loro esclamazioni, ma non trovava ancora la forza di rispondere. Capiva di essere caduta in mano a dei gaudenti senza scrupoli che non avrebbero esitato un momento a farle tutto il male possibile, ma non si rammaricava per sé. Il pensiero di Luisa abbandonata a se stessa nella locanda sconosciuta l'attanagliò e la indusse a pregare anziché imprecare contro i suoi rapitori. Ma l'atteggiamento implorante accresceva la grazia del suo volto e della sua persona e frasi ammirative rispondevano alle sue disperate richieste.

Ella si volse, piangendo, all'uno e all'altro, sperando di trovare pietà, ma inutilmente. Allora il suo sdegno divampò in parole aspre e violente: il risultato fu lo stesso. Il marchese di Presle la contemplava con un sorriso enigmatico che la faceva disperata, poi tentò di prenderla fra le braccia per pacificarla. Enrichetta con un balzo gli sfuggì di mano e andò a rifugiarsi presso la finestra dove un giovane, il solo che sembrava non appartenere alla combriccola, le fece scudo di sé.

Con l'intuito delle creature innocenti Enrichetta sentì che in quell'uomo era la sua salvezza.

— Ve ne prego — supplicò — liberatemi. Ho una sorellina cieca che è rimasta sola, abbandonata a se stessa. Chissà, forse a quest'ora mi cerca disperata per le vie di Parigi. Aiutatemi a tornare da lei.

Ruggero di Vauprey la rassicurò con uno sguardo, poi volto al marchese:

— Di Presle — disse — credo che sia meglio lasciare in pace questa fanciulla; tu hai al tuo capriccio tutte le donne di Parigi e puoi fare a meno di tormentare questa disgraziata che io prendo sotto la mia protezione.

Di Presle scoppiò in una risata:

— Bella scusa — gridò — ma io non sono tipo da lasciarmi soffiare l'amante da uno come te. La ragazza è mia perché mi piace e la voglio e tu puoi andartene a cercarne un'altra dove ti pare... ti consiglio la piccola cieca, è carina, anche lei e chissà che tu non possa farle tornare la vista.

Ruggero di Vauprey aveva cinto con un brac-

cio la vita della ragazza, mentre con l'altra mano si faceva largo fra la piccola folla di amici che assistevano divertiti e impassibili alla scena. Quando fu giunto alla porta l'aprì, e, volgendosi, esclamò:

— Sono sempre ai tuoi ordini ove tu lo voglia, ma non lascerò un solo minuto questa ragazza nelle tue mani.
La condurrò in casa
di mia zia la contessa

nella chiesa di San Sulpizio. Si era tolti mantello e cappello, che aveva gettato con negligenza su un divano, e si era quindi seduta presso la finestra: aveva bisogno di riflettere. Sulla porta della chiesa, una giovine mendicante le aveva steso la mano ed ella era stata colpita dalla voce e dalla sembianza della fanciulla. I ricordi del suo passato si affollavano nella sua mente. Ricordava un triste giorno



Diana. Potrai andare a reclamarla da lei se ne avrai il coraggio.

E prima che alcuno potesse fare un movimento per impedirglielo, Ruggero di Vauprey era uscito portando con sé Enrichetta tremante e spaurita.

* * *

La contessa Diana rientrava in quel momento dalla predica pomeridiana che aveva ascoltata

d'inverno in un paese di provincia... Una donna era uscita dalla sua casa con un grosso involto e, tornando, le aveva detto che era stato raccolto da un popolano.

— Vedrete che, con l'oro che avete messo nell'involto, daranno buona sepoltura alla piccina e così tutto sarà finito.

UN GIORNO ANZI
AVEVA TROVATO IL
NIPOTE A SCRIVERE
UNA LETTERA APPASSIO-
NATA A ENRICHETTA...

Lei si era sentita sollevata a quell'affermazione e la sera si era rimessa in viaggio per Parigi, dove aveva raggiunto il fidanzato e ripreso il suo posto in società. Due mesi dopo era andata sposa al conte Delynières, Direttore Generale di Polizia a Parigi, il quale non aveva saputo nulla dell'incidente che aveva turbato per molti mesi la sua bella e inattaccabile fidanzata.

Ora quella voce e quelle sembianze, nelle quali ella ritrovava quelle di una sua defunta sorella, le avevano riaperta la ferita. Possibile che la piccina non fosse morta? Quel pensiero la tormentava!

Ruggero di Vauprey entrò dalla zia a interrompere i suoi ricordi. Le narrò in poche parole l'accaduto, la pregò di aiutarlo a mettere al sicuro la fanciulla. La contessa Diana non se lo fece dire due volte. Aveva modo di farla alloggiare presso una vecchia governante, ma di questo il conte non doveva sapere nulla. Il conte era uomo molto rigido e severo e non amava un tal genere di pasticci. La cosa sarebbe rimasta fra zia e nipote. E poiché proprio in quel giorno la contessa Diana si sentiva disposta all'indulgenza, Ruggero poté avere da lei tutto quello che desiderava a beneficio della sua protetta.

Cominciò una nuova vita per Enrichetta, ma non c'era possibilità di pace per lei finché non avesse trovato Luisa. Si era data subito dattorno, era andata alla locanda, aveva interessato lo stesso Ruggero, che andava a visitarla ogni giorno, perché l'aiutasse a ritrovare la sorella, ma senza alcun risultato. Ruggero le aveva trovato del lavoro di cucito, aiutato dalla contessa Diana, e le aveva dato così il modo di bastare a se stessa; ma il pensiero di Enrichetta era sempre fisso sullo stesso punto: ritrovare Luisa.

La contessa Diana aveva udito dalla bocca del nipote il racconto della sciagura di Enrichetta e sapeva tutto ormai di Luisa. Non c'era più possibilità di dubbio: la piccina che ella aveva affidato alla levatrice perché la disperdesse, era la piccola cieca che un contadino aveva raccolto e protetto e che ora Enrichetta cercava disperatamente. Alla contessa sarebbe stato facile di rintracciare la dispersa, ma a patto che si rivolgesse a suo marito; ma proprio questo ella non si sentiva di fare. Dimostrando un interesse personale a queste ricerche avrebbe corso il rischio di vedere svelato il suo segreto, mentre, d'altra parte, addossandone l'incarico a Ruggero sarebbe incorsa nelle ire del capo della polizia perché questi, al corrente dell'assiduità di Ruggero presso Enrichetta, e avendo per lui altre mire matrimoniali, aveva già minacciato di prendere provvedimenti seri contro la ragazza.

Malgrado tutte le precauzioni possibili, un brutto giorno si venne ad una triste conclusione. Il Capo della polizia, interpellato il nipote circa una

signorina dell'aristocrazia che voleva dargli in moglie, ne aveva avuto un reciso rifiuto. Un giorno anzi aveva trovato Ruggero intento a scrivere una lettera appassionata a Enrichetta: si era insospettito, aveva fatto ricerche sul conto di Enrichetta ed aveva accumulato su di lei — così almeno diceva — sufficienti prove per condurla alla Salpetrière. Invano Ruggero supplicò impegnandosi a non andar più dalla ragazza, invano la stessa Diana tentò di impetrar grazia per la sua protetta. Quando vide che il marito era deciso a mettere in atto le sue minacce, la contessa si recò da Enrichetta per avvertirla del pericolo che correva.

Era da lei da pochi minuti e si faceva narrare, per l'ennesima volta, la storia della piccola Luisa, quando una vocetta esile dalla strada intonò una canzone.

Enrichetta sussultò:

— È lei, — gridò; — è Luisa, non c'è sbaglio, riconosco la sua voce, e poi questa è la canzone che ella cantava sempre da piccola... — Si fece al balcone e vide giù nella strada la povera Luisa che cantava davanti una folla di curiosi, mentre una megera andava in giro domandando l'elemosina.

Allora Enrichetta fece per lanciarsi giù dalle scale, ma due sbirri le impedirono il passo:

— Siete voi la signorina Enrichetta...

La fanciulla tentava di divincolarsi per correre a riabbracciare Luisa e non si rendeva conto di ciò che stava per accaderle. Diana invece aveva capito tutto e guardava allibita i due sgherri.

Enrichetta fu presa, e con le mani legate condotta quella sera stessa alla Salpetrière, imputata Dio sa di quale delitto. Non era stato difficile al crudele conte Delynière trovare un'accusa per incarcerarla e toglierla dalla circolazione.

Luisa intanto era di nuovo sparita e quando la contessa, ripreso possesso dei propri nervi, si era lanciata dalle scale per cercarla, non ne aveva trovato più traccia.

* * *

In prigione, come una delinquente! Enrichetta non sapeva spiegarsi la ragione di tanta crudeltà e nella sua disperazione pregava e imprecava a un tempo, sperando al di là di ogni possibilità che qualcuno venisse a liberarla.

Non dalle catene, ma dalla sua disperazione venne a liberarla Marianna che scontava in quel penitenziario le sue colpe. Ella trovò per l'amica che una volta l'aveva salvata, parole di conforto e di bontà e riuscì a portare un po' di calma in quel cuore esacerbato. Però il fisico di Enrichetta non aveva potuto resistere a tante sciagure e la fanciulla si era ammalata gravemente ed era stata portata in infermeria. Il pensiero della sorella, il cui nome tornava sempre nel suo delirio, non



.... MARIANNA SCONTAVA IN QUEL PENITEZIARIO LE SUE COLPE...



SI FECE AL BALCONE E VIDE GIÙ NELLA STRADA LA POVERA LUISA CHE CANTAVA DAVANTI A UNA FOLLA DI CURIOSI, MENTRE UNA MEGERA ANDAVA IN GIRO DOMANDANDO L'ELEMOSINA

la lasciava mai, finché il medico delle carceri, un giorno, incuriosito, volle interrogarla.

Sempre nella speranza di averne un aiuto, Enrichetta non si fece pregare e con parole rotte dai singhiozzi narrò la sua dolorosa storia.

— Forse potrò aiutarvi, — le disse compassionevole il medico. — Tempo fa ho visitato una mendicante, molto giovane, cieca dalla nascita. Le sue condizioni sono tali da far sperare in una guarigione, ove sia possibile di curarla. Infatti ho pregato la donna che l'ha in custodia, una certa Frauchard, di condurla al mio studio. Ma non l'ho mai vista. Evidentemente la vecchia non vuole farsi sfuggire una sicura fonte di guadagno.

Ora però che so come stanno le cose me ne occuperò e farò in modo che entri in una clinica.

Enrichetta credette di impazzire dalla gioia! Baciava le mani del buon medico, benedicendo ad ogni istante la sorte che l'aveva inviata in quel luogo per farle avere una simile consolazione.

Ma quel giorno, che doveva essere di grande felicità per lei, fu invece di immenso dolore. La sera stessa venne comunicato alle recluse la lista di quelle che dovevano essere deportate. Nella lista figurava anche il nome di Enrichetta.

Una nuova disperazione si impadronì della fanciulla. Ora che aveva ritrovato Luisa, doveva di nuovo abbandonarla. Eppure sapeva di non

aver fatto nulla per meritarsi tale condanna. Anche Ruggero, che ella amava, e dal quale era amata, non poteva far nulla per lei.

Marianna venne, la sera, a sedersi presso il suo letto. Aveva un'aria grave e rassegnata di chi ha preso una grande decisione.

— Sapete — le disse — io vi devo molto. Voi mi avete salvata da un destino orribile, avete parlato alla mia anima e mi avete additata la via della verità. Io ho scontato i mesi di carcere per il mio delitto e fra una settimana potrò uscire di qui.

— Allora, Marianna, ve ne supplico, andate da Luisa, il medico delle carceri vi dirà dove abita

e ditele tutta la verità su di me. Se vi è possibile occupatevi di lei... io non posso darvi nulla in cambio di ciò che farete, ma Dio saprà ricompensarvi...

— Io non farò nulla di quanto avete chiesto — disse Marianna, mentre l'altra si oscurava in viso, — perché... lo farete voi stessa.

— Non sapete che sono sulla lista delle deportate?

— Lo so, mi sono informata ed ho saputo che qualcuno potrebbe sostituirvi... Perciò partirò in vece vostra.

— Ma non è possibile. Io sono perseguitata dal Capo di polizia, che si opporrà a questo accomo-



LE RICERCHE FURONO AFFANNOSE. RUGGERO ED ENRICHETTA INDAGARONO DOVUNQUE...



....LUISA, UNA VERA E AMMIREVOLE FIGLIOLA...

damento; e poi non potrei accettare un simile sacrificio...

— Il Capo di Polizia non saprà niente. Basterà che qualcuno risponda all'appello quando sarà fatto il vostro nome: sarò io quella e tutto andrà liscio. Sotto il nome di Marianna voi uscirete di qui fra una settimana, rivedrete Luisa, sarete felice con lei. Io me ne andrò in un paese sconosciuto, dove cercherò di cominciare una vita nuova, lontana da ogni tentazione. No, non protestate; è deciso così, ormai: voi non dovete che obbedire, come io ubbidii a voi quella mattina...

* * *

Mentre la nave portava lontana dalla Francia le misere creature destinate alla deportazione, Enrichetta, dietro indicazione del medico e scortata da Ruggero volava verso la casa della Frauchard. Le ricerche furono affannose. Ruggero ed Enrichetta indagarono un po' dovunque. Finalmente fu lo sciancato, in assenza della vecchia, a guidarli verso la stanzaccia dove era stata rinchiusa la cieca, perché si era rifiutata di mendicare, e a invitarli a prendere il largo, subito, prima che l'aguz-

zina fosse di ritorno. La contessa aspettava all'angolo della strada nella sua carrozza. Vedendo Luisa si sciolse in pianto e la tenne stretta a sé in un abbraccio disperato.

La sera stessa confessava tutto a suo marito, disposta a sopportare qualunque castigo pur di liberarsi da quell'angoscia. Ma la grazia aveva toccato il cuore del Direttore di Polizia, il quale seppe trovare una parola di perdono. Dopo tante sofferenze, dopo tanta serie di dolori, ecco spuntare l'alba della serenità. È lo stesso Direttore di Polizia che con un gesto comprensivo e non meno generoso assume l'incarico di far visitare Luisa dal valoroso e bravo medico che tanto si era interessato del suo stato. Subito viene decisa l'operazione, la quale riesce perfettamente e la contessa così ha la gioia di vedere guarita la brava e bella Luisa. Dopo l'operazione essa viene accolta nella sua casa e il marito è felice di trovare in Luisa una vera e ammirevole figliola.

Nello stesso tempo Enrichetta può coronare il suo dolce sogno d'amore, diventandola sposa adorata di Ruggero. Quale maggiore felicità poteva toccare il cuore delle due orfanelle?

GINO FORESI

(Le fotografie che illustrano questo cineracconto sono di Pesce)

CARRIERA ARTISTICA DI

ALIDA VALLI

INTERPRETE
PRINCIPALE
DEL FILM
LE DUE
ORFANELLE

La storia di Alida Valli si potrebbe anche intitolare «Elogio dell'ostinazione». Se essa deve infatti gran parte della fama conquistata alle sue doti istintive di attrice, al suo visetto graziosissimo, alle sue smorfiette impertinenti, non bisogna dimenticare che tutto questo sarebbe rimasto ignorato in una piccola città di provincia, se una fermissima volontà ed una tenacia incredibile non avessero permesso ad Alida d'imporsi all'attenzione del prossimo.

Nel 1936 Alida Valli era una bimba di quindici anni (è nata a Pola il 31 maggio 1931), frequentava il ginnasio di Como e si chiamava ancora Alida Maria Altemburger. Come le sue compagne di scuola aveva anche lei una grande passione per il cinematografo, conosceva vita morte e miracoli di tutti i più noti divi dello schermo e andava a caccia delle loro foto con autografo. Di tempo in tempo, si recava coi genitori nella vicina Milano, e la vita tumultuosa della metropoli lombarda affascinava la sua anima di bimba irrequieta e piena di sogni.

Se qualcuno le avesse detto, allora: «Tu un giorno diventerai una diva dello schermo» essa non avrebbe risposto scrollando le spalle e dicendo: «Voi scherzate!». Neppure per sogno. Anche quando aveva appena

IL PRIMO CIMENTO
CINEMATOGRAFICO DI
ALIDA VALLI: È UNA
SCENA DEL FILM «IL
FEROCE SALADINO» A
FIANCO DEL COMPIAN-
TO ANGELO MUSCO

(Foto Pesce)



quindici anni, Alida possedeva un alto sentimento di se stessa ed era sicura di riuscire ad imporsi. Se uno le avesse detto: « Tu sarai una diva », essa, probabilmente, avrebbe dunque risposto: « Può darsi ».

Fu grazie alla convinzione di possedere delle doti non comuni che l'avrebbero aiutata a raggiungere le mete più difficili, che la piccola Alida trovò la forza di persuadere i propri genitori a dare la loro approvazione affinché essa potesse iscriversi ai corsi del Centro Sperimentale. L'impresa fu tutt'altro che facile, come potete immaginare. Suo padre era nettamente contrario all'idea che essa, ancora giovanissima, abbandonasse gli studi per seguire quella che egli riteneva una chimera. Ma la madre, dolce e condiscendente, finì per cedere alle bizzze di Alida, che minacciava di non mangiare e non studiare più se i genitori non avessero secondato il suo desiderio. E una volta acquistata l'alleanza della madre, convincere il padre divenne una cosa non troppo difficile.

Così, in una grigia mattina nebbiosa, Alida Maria Altemburger parte da Como con una piccola valigia, diretta verso Roma, gli occhi brillanti per un meraviglioso miraggio di gloria.

Giunge a Roma di sera. È sola, piccola, esile, sperduta. Luci, insegne, piazze, automobili, frastuono... Dopo un attimo di smarrimento, durante il quale essa sentì prepotente il desiderio di tornare nella sua tranquilla Como, dove tutti la conoscevano, le sorridevano, le erano amici, essa si fece forza e cominciò a camminare verso il centro della città, senza una meta precisa. Sbuco in piazza Esedra e s'inoltrò per via Nazionale. A poco a poco riprese coraggio. Perbacco, avrebbe ben saputo trarsi d'impaccio da sola! Era o non era una futura « diva »? Camminò ancora a lungo per le strade affollate della metropoli, soffermandosi di tempo in tempo dinanzi alle vetrine sgargianti di luci, davanti ai cartelloni pubblicitari, di fronte all'ingresso dei cinematografi... Suonava mezzanotte quando entrò nella modesta pensione alla quale suo padre l'aveva indirizzata prima di farla partire. Mezzanotte! Era la prima volta che andava a letto così tardi. E non aveva la preoccupazione di alzarsi presto, l'indomani, per ripassare la lezione di latino e quella di storia. Si sentì, per la prima volta, completamente libera e sola, come un uccellino uscito dalla gabbia in cui era nato. Ma questo pensiero dell'assoluta libertà conquistata improvvisamente, non la rallegrò soltanto. Mise anche nel suo animo un'ansia oscura e penosa, un'inquietudine vaga... E qualche lacrima bagnò le sue ciglia. Si era ricordata, d'un tratto, che aveva solo quindici anni, e, diciamo la verità, anche ad una bimba piena di coraggio come lei, quindici anni sembravano pochi, pochissimi...

* * *

Iniziò il suo corso al Centro Sperimentale, dopo pochi giorni, con un solenne raffreddore, conseguenza della sua passeggiata notturna per le vie della capitale. Ma ciò risultò per lei di grande vantaggio. Infatti, se dovette starsene per una settimana col nasetto gonfio e col male di gola, la sua insistenza nello sternutare ad ogni minuto, attirò verso di lei l'attenzione della maestra di recitazione.

Ma, veramente, essa non aveva affatto bisogno di sternutare per attirare su di sé l'attenzione. Era per natura così vivace ed irrequieta, così turbolenta e ribelle che ben presto tutto il Centro Sperimentale imparò a conoscerla.

Mentre gli insegnanti si mostrarono un po' ostili a quel demonietto che minacciava di turbare la pace del Centro, tutti gli altri allievi presero subito in simpatia la nuova « recluta ».

Alida acquistò subito confidenza con quell'ambiente del tutto nuovo per lei, ma che in un certo senso le ricordava quello scolastico che aveva lasciato da poco. Anche lì lunghe, e talvolta noiose, lezioni. Anche lì un orario da rispettare scrupolosamente. Anche lì maestri severi e pronti a punire le sue scappatelle.

Dopo qualche tempo essa si credè al Centro Sperimentale la fama di allieva ribelle e indisciplinata, e qualcuno la credette anche svogliata e disattenta. Quale errore! In realtà la piccola Alida faceva rapidamente tesoro di tutti quegli insegnamenti che intuiva le sarebbero stati utili un giorno; ma la sua naturale irrequietezza non le permetteva di starsene a lungo tranquilla sui banchi di scuola, anche se questa volta si trattava della scuola « per diventare divi dello schermo ».

Giorno per giorno intuiva in sé una forza nuova che la incitava a proseguire nella strada sulla quale si era avviata, e solo questa forza la salvò, non poche volte, dallo sconforto più nero e dalla tristezza profonda che sovente s'impadronivano di lei. Giorni terribili in cui le sembrava che tutte le sue fatiche fossero state inutili e vane; giorni veramente disperati! Più volte, vedendo la meta sempre più lontana e quasi irraggiungibile, essa tornava col pensiero a quella sera in cui giunse a Roma, sola col suo piccolo bagaglio d'illusioni; e nel ricordo si sentiva cogliere da attimi di sgomento. Forse sarebbe arrivato anche per lei il giorno in cui, come tante altre allieve del Centro, avrebbe dovuto rifare le valigie e riprendere la via del ritorno? Forse anche per lei sarebbe giunto il momento in cui avrebbe dovuto gettare al vento tutti i sogni più belli, i progetti, le aspirazioni più ambiziose?

Erano, quelli, i giorni in cui Alida spariva dalla circolazione. Chiusa nella piccola stanza della sua

pensione, rimuginava entro di sé neri pensieri per l'avvenire. Abbandonava le lezioni, le amiche, tutti. Si serrava nel suo sgomento, sentendosi sempre più sola. Sentiva il coraggio venirle meno.

Erano crisi che duravano dieci, venti e anche trenta giorni. Crisi che la lasciavano spossata e senza più nessuna fiducia nell'avvenire, in se stessa, in quella buo-

Allora ricompariva al Centro Sperimentale. E a chi le chiedeva se era stata ammalata, rispondeva, scontrosa: « Sì, sono stata male ». Riprendeva a studiare con maggior lena, seguiva di nuovo attentamente le lezioni, divorava libri su libri, ansiosa di perfezionare la propria cultura.

* * *

Un giorno giunsero
al Centro Sperimenta-



na stella che, fin da piccola, l'aveva sempre protetta.

Ma bastava un nonnulla, la lode di un maestro, una buona parola di un'amica, il complimento di un compagno, una lettera della mamma lontana, perché essa riacquistasse d'un tratto tutta la sua vivacità, il vigore e il coraggio che l'avevano sempre sostenuta.

ALIDA VALLI E NINO
TARANTO IN UNA BELLA
INQUADRATURA DI « L'HA
FATTO UNA SIGNORA » (Produz. Icas)

le due signori dai capelli brizzolati. Uno era il regista Mario Bonnard, l'altro il giornalista Amedeo Castellazzi. Si sparse subito la voce che cercavano un'allieva giovanissima per affidarle una parte importante in un film di prossima realizzazione: « Il feroce Saladino ». Ciascuna delle al-



IL FILM CON IL QUALE ALIDA VALLI DOVEVA DIVENTARE DI COLPO LA BENIAMINA DEL PUBBLICO ITALIANO: «ASSENZA INGIUSTIFICATA» (Foto Pesce)

lieve cercò di farsi più bella, di apparire affascinante, di sfoderare i suoi sorrisi più luminosi. Alida, quel giorno, si trovava d'umor nero. Era una di quelle tette giornate in cui essa non credeva più alla sua buona stella, alla fortuna, all'avvenire. Quando vide quei due signori eleganti e un'amica le strinse il braccio sussurrando: « Eccoli, cercano un'allieva da lanciare », Alida non se ne diede per intesa. Scrollò le spalle e li guardò, con aria impertinente, come per dire: « Tanto lo so che non fate sul serio! Ma io non sono come queste ragazze che s'illudono... So bene che le parti importanti le darette sempre soltanto alle solite dive... ».

Ma uno dei due signori si soffermò un momento davanti a lei. Quel suo sguardo scontroso e pungente lo aveva colpito. Le chiese, con aria paterna: « E tu, quanti anni hai? ». Essa strinse le labbra e lo guardò con un'occhiata ostile. Che importanza poteva avere l'età? Erano domande da farsi, quelle? « Diciassette », rispose a denti stretti. « Come ti chiami? » aggiunse il signore dai capelli grigi. « Alida Altemburger ». « Dove sei nata? ». « A Pola ». Scontrosa, essa fece un mo-

vimento come per allontanarsi. Quell'interrogatorio non le piaceva. Quel signore era antipatico. Si dava troppe arie. Credeva forse che anche lei, come tutte quelle ingenuie delle sue compagne, si facesse delle illusioni? Oh! ci voleva ben altro per far perdere la testa a lei!

Ma il giorno dopo i due signori tornarono al Centro e chiesero proprio di Alida Altemburger. Vollero vedere i suoi provini e le sue fotografie. Il signore più magro, dal viso scarno, le braccia lunghissime, le mani ossute — quello stesso che aveva posato l'attenzione su di lei, durante la prima visita — le disse che l'avrebbe « lanciata » per mezzo del suo giornale. Le fece sapere che si chiamava Castellazzi e dirigeva un settimanale cinematografico. Alida cominciò a rischiararsi in volto. La sua naturale diffidenza si attenuò. Chissà, forse quei due facevano sul serio. Altro che, se facevano sul serio! L'altro signore, Mario Bonnard, le disse che le avrebbe fatto un provino lui stesso, tra qualche giorno.

Infatti poco tempo dopo la piccola Alida Altemburger fu invitata a Cinecittà. Là trovò ancora i due signori dai capelli grigi, Castellazzi e

Bonnard. Il primo, flemmatico ed impassibile, la salutò con un lieve sorriso. L'altro, cordiale ed espansivo, le strinse con forza ambo le mani nelle sue e, fissandola negli occhi, disse: « Coraggio, Alida! Ho scommesso su di voi... Non fatemi fare una brutta figura... Mi sono battuto per farvi fare questo provino... Ricordatevi che oggi si può decidere tutto il vostro avvenire... ». Gli occhi di Alida brillarono improvvisamente illuminati da una luce di gioia. E arditamente rispose, drizzando la testa con fierezza: « Lasciate fare a me ».

E, infatti, essa seppe farsi onore. I suoi gesti erano troppo bruschi e rapidi, le sue parole si susseguivano con eccessiva velocità, e talvolta si accavallavano, la sua recitazione era ancora troppo

elementare. Tuttavia il suo viso intelligente, quelle sue adorabili smorfiette di bimba ostinata e capricciosa, riuscirono ad imporsi, ed anche Angelo Musco, che era presente al provino e doveva essere il protagonista del « Feroce Saladino », disse che la piccola « poteva andare ».

Il primo passo era compiuto. Dalle aule della scuola essa faceva finalmente il suo ingresso nel misterioso regno del Cinema. Le dissero che doveva cambiare nome, perché Altemburger non era un nome adatto per una « stella ». Ed essa, reputandosi ormai una piccola « stella » da poco nata nel vasto firmamento cinematografico, si mise seriamente a cercare uno pseudonimo simpatico e attraente, del quale non avesse a pentirsi



PRIME SCHERMAGLIE SENTIMENTALI FRA AMEDEO NAZZARI E ALIDA VALLI, IN UN'ALTRA SCENA DEL FILM «ASSENZA INGIUSTIFICATA» (Foto Pesce)



UN ALTRO DIVERTENTISSIMO MOMENTO DEL FILM «ASSENZA INGIUSTIFICATA»: IL PIACEVOLE RECIPROCO INGANNO CONDUCE LENTAMENTE I DUE PROTAGONISTI VERSO LE VIE DELL'AMORE (Foto Pesce)



UN SIGNORILE ATTEGGIAMENTO DI ALIDA VALLI, IN UNA FOTOGRAFIA
IN CUI RISPLLENDE LA SUA SEVERA BELLEZZA (Foto Pesce)



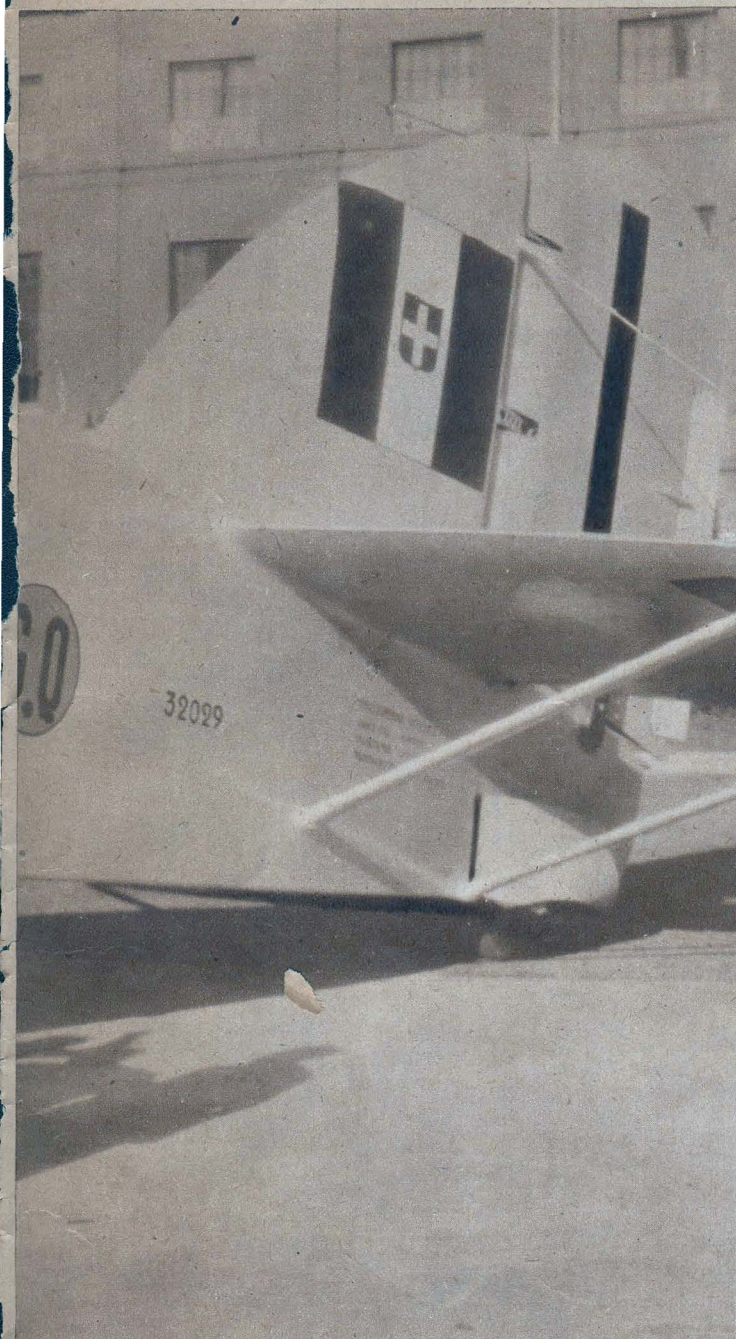
in avvenire. L'epoca dei nomi cinematografici in « nas », « nis » e « ris », non era ancora tramontata e molti le suggerirono pseudonimi strani ed esotici. Ma lei li rifiutava tutti, ostinatamente. Voleva un bel nome pieno di sole, allegro, semplice. Non fu davvero cosa da poco, per la giovanissima Alida, scegliere, tra i tanti che le venivano suggeriti, il nome al quale affidare tutto il proprio avvenire di attrice! Ma finalmente, anche questa difficoltà fu superata. Una sera, qualcuno le propose: « Perché non scegli un nome qualunque, uno di quei nomi che si trovano negli elenchi telefonici e nelle guide?... ». « Ecco! Ottima idea! — fece Alida. — Voglio proprio un nome qua-

lunque, da ragazza qualunque... ». Afferrò una guida telefonica, l'aprì a caso e puntò l'indice in mezzo alla pagina. Poi lesse: « Valletti... ». Fece una piccola smorfia. Valletti no. Spostò di un centimetro l'indice e lesse: « Valli... Ecco, mi chiamerò così: Alida Valli ».

Il destino, bisogna lasciar decidere al destino, questo era allora ed è sempre stato il suo principio fondamentale. Però, quando occorre, è bene modificare il destino, magari spostando l'indice di mezzo centimetro.

* * *

Ma la strada di Alida Valli non è stata così facile e cosparsa di rose come qualcuno potrebbe



QUESTA FOTOGRAFIA FECE PER UN MOMENTO CIRCOLARE LA VOCE DELLE NOZZE TRA AMEDEO NAZZARI E ALIDA VALLI: SI TRATTAVA INVECE DI UN SAGACE EQUIVOCO PUBBLICITARIO, SORTO DA UNA SCENA DEL FILM «ASSENZA INGIUSTIFICATA», CUI LA FOTOGRAFIA APPARTIENE. (Foto Pesce)

rimase delusa e comprese quanta strada doveva percorrere prima di potersi considerare « arrivata ».

Ma non si scoraggiò. Con quella sua irriducibile ostinazione che le aveva fatto superare ogni ostacolo, riprese a studiare, questa volta sola, poiché il suo orgoglio non le consentiva di tornare tra le sue compagne del Centro Sperimentale, dopo esserne uscita a testa alta, sicura di andare diritta verso la « gloria ».

Trascorse qualche terribile settimana di attesa, di attesa angosciata e senza speranza. Nessun produttore, nessun regista, proprio nessuno si ricordava di lei. E le sue compagne di Como che pensavano già che i produttori la cercassero affannosamente per offrirle contratti d'oro! Altro che contratti d'oro! Essa se ne stava tutto il giorno a sospirare, a telefonare a Tizio e a Caio, ad informarsi sui film di prossima produzione, nella vana attesa che qualcuno le affidasse una piccola parte.

Un giorno, finalmente, riceve una telefonata. È Barbaro, che si accinge a dirigere un film e vuol sapere se essa è libera. Libera? Liberissima! Si precipita subito alla Casa di produzione. Dopo un'ora di attesa in anticamera viene ricevuta e si sente proporre di fare la seconda parte, al fianco di Maria Denis, in un film drammatico, a forti tinte, intitolato « L'ultima nemica ». Le parti drammatiche non riscuotevano tutte le sue simpatie, e tanto meno i film a forti tinte, tuttavia — è superfluo dirlo — essa accettò subito con la beata incoscienza delle attricette ansiose di « girare ».

Il film fu un vero disastro, ma essa nel frattempo era stata notata da Amato, che l'aveva osservata attentamente anche durante la lavorazione del « Feroce Saladino ». Questi non tardò a proporle di firmare un contratto a lunga scadenza, ed essa, a corto di denari e un po' scoraggiata per le difficoltà di tutti i generi che le ostacolavano il cammino, accettò senza discutere.

In quel periodo Alida interpretò per Amato « Sono stato io! », un grottesco con Edoardo De Filippo, e « Ma l'amor mio non muore », coi due fratelli De Filippo.

L'anno seguente fu scelta come interprete di un film comico, « L'ha fatto una signora », dove, in una graziosa parte d'ingenua, dimostrò una notevole freschezza e spontaneità di recitazione.

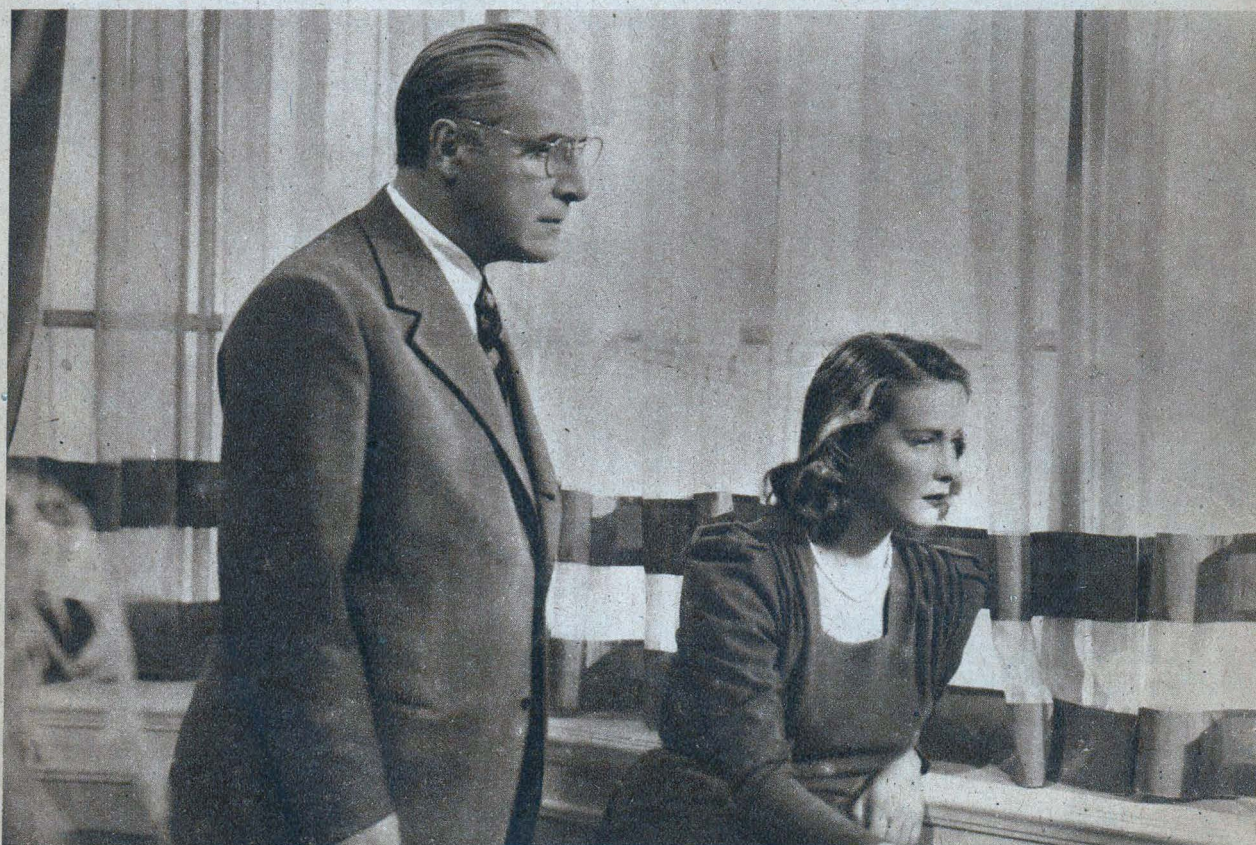
Giuseppe Amato, intanto, aguzzava l'ingegno per trovare una parte adatta al temperamento di quella giovanissima e vivace attrice, sulla quale

credere. Anche dopo « Il feroce Saladino », anche dopo che le prime fotografie e le prime interviste cominciarono a farla conoscere al pubblico, le sue tribolazioni continuarono, forse maggiori di prima.

Ultimate le riprese del « Feroce Saladino », che rimase incompiuto per la morte del povero Musco, Alida corse il rischio di tornare nell'ombra un'altra volta. Il film fece fiasco. Lei passò quasi inosservata. Il clamore pubblicitario fatto nei primi tempi intorno al suo nome, apparve del tutto sproporzionato a ciò che essa, allora, poteva rendere sullo schermo. Qualcuno parlò di « bluff ». Lei stessa, assistendo alla proiezione del suo film,



CON UMBERTO MELNATI, NEL FILM «MILLE LIRE AL MESE» (Foto Vaselli)



QUI VEDIAMO ALIDA VALLI IN UN FILM DI MATTOLI, A FIANCO DI ENZO BILIOTTI (Foto Pesce)

riponeva tuttora la più grande fiducia, sebbene fino a quel momento non fosse riuscita ad imporsi e a conquistare il favore del pubblico. Credette di averla trovata, quando mise in cantiere « La casa del peccato », un filmetto agile e divertente diretto abilmente da Massimo Neufeld.

Fu in quell'occasione che Alida recitò per la prima volta al fianco di

L'equivoco nacque così. Alida aveva interpretato « Mille lire al mese », il film che la mise definitivamente in una posizione di primissimo piano, così che l'attenzione di tutti i « tifosi » di cinematografo era puntata su di lei. Poco dopo Alida cominciò a girare « Assenza ingiustificata », che aveva per interprete principale anche Amedeo Nazzari. Ora accadde che



Amedeo Nazzari. E poiché la coppia apparve subito al pubblico ottimamente assortita, qualcuno cominciò a dire in giro che tra Alida e Amedeo c'era del tenero.

Poco tempo più tardi questa diceria assunse proporzioni tali che, secondo alcuni, Alida Valli e Amedeo Nazzari si sarebbero uniti in matrimonio più o meno segretamente.

LA SCON-
SOLATA E
PUR SOVRANA
BELLEZZA DI AL-
DA VALLI, IN UNA FOR-
TE INQUADRATURA DEL
FILM « MANON LESCAUT » (Foto Pesce)

« Cine illustrato » pubblicò una foto colta durante la ripresa del film, in cui si vedeva Alida Valli in abito da sposa che saliva su un aeroplano insieme a Nazzari. La dicitura, sotto la foto, giocava argutamente sull'atteggiamento dei due, insinuando che forse Alida e Amedeo erano sul



ECCOLA ASSIEME A LAURO GAZZOLO, NELL'INTERPRETAZIONE DI UN FILM IN COSTUME
DIRETTO DA CARMINE GALLONE (Foto Pesce)

punto di partire per il viaggio di nozze.

Questo fu più che sufficiente per dare la persuasione, a tutti coloro che non sono abbastanza smaliziati in trucchi pubblicitari, che essi si fossero realmente uniti in matrimonio.

Alida Valli, lì per lì, andò su tutte le furie. Ma poi, siccome Nazzari ne rideva allegramente, anche lei finì per prendersi gioco dei troppo creduli lettori.

* * *

Dopo « Assenza ingiustificata » la fama di Ali-

da Valli, ormai consolidata, andò aumentando gradatamente, con regolarità eccezionale.

Interpretato un altro film brillante, sul genere di « Mille lire al mese », intitolato « Ballo al castello », essa a poco a poco si orientò verso parti più sostanziose, piene di umanità, drammatiche. Anche la vita stessa, che l'aveva provata duramente maturando il suo spirito, le aveva insegnato ad amare vicende e personaggi più consistenti, più vicini alle realtà d'ogni giorno. Così ben presto Alida fu in grado di affrontare ruoli di mag-

giore responsabilità, come quello di Manon in « Manon Lescaut » e di Vanina Vanini in « Oltre l'amore »: due film in costume, ben costruiti, del massimo impegno!

Quando Gallone le propose d'interpretare « Manon Lescaut », Alida Valli, conscia delle difficoltà della parte, ben sapendo fino a qual punto il « suo » pubblico era abituato a vederla in ruoli di tutt'altro genere, esitò a lungo prima di accettare. Anche come preparazione artistica, Alida temeva di non essere all'altezza della situazione.

Ma poi, un giorno, disse a se stessa che non doveva lasciarsi sfuggire una simile occasione per liberarsi di quel ruolo obbligato di ragazzetta sbazzina che cominciava ad invecchiarle sulle spalle come un abito troppo usato. Si avvicinò all'apparecchio telefonico e formò il numero di una nota maestra di dizione: « Pronto?... C'è la signora?... Parla Alida Valli... Buon giorno... Sentite... Vorrei sapere se avete del tempo libero... Per qualche lezione di recitazione... Per chi? Per me... Sì, signora... Sicuro, parla Alida Valli... C'è



UNA DOLCE, PATETICA SCENA DEL FILM «PICCOLO MONDO ANTICO», ACCANTO AD ALIDA VALLI VEDIAMO MASSIMO SERATO (Foto Vaselli)



IN UNA SCENA DEL FILM «OLTRE L'AMORE», CON AMEDEO NAZZARI
(Foto Pesce)



qualcosa di strano? ». E da quel giorno prese la abitudine di andare due, e anche tre volte alla settimana a prendere lezioni di recitazione. E pensare che quando era ancora allieva del Centro Sperimentale, del tutto inesperta e alle primissime armi, escogitava tutti i sistemi per « marinare » le lezioni!

* * *

Giunge a proposito, a questo punto, un'osservazione. Qualche ammiratore di Alida Valli si lamenta perché essa tarda ad esaudire le

UNA DELIZIOSA INQUADRATURA DEL FILM «ORE 9, LEZIONE DI CHIMICA», CON IL QUALE ALIDA VALLI HA DATO UN ALTRO SAGGIO DELLA FRESCHEZZA DEL SUO TEMPERAMENTO INTERPRETATIVO (Foto Vaselli)



91882008



ALIDA VALLI COME INTERPRETE DEL FILM «L'AMANTE SEGRETO» (Foto Pesce)



UNA DELLE PIÙ RECENTI INTERPRETAZIONI DI ALIDA VALLI: «CATENE INVISIBILI» (Foto Vaselli)

sue richieste di foto con autografo od a rispondere alle sue lettere che sono magari piene di divagazioni inconcludenti. Abbiamo detto « qualche ammiratore » ed insistiamo su questa precisazione, giacché il pubblico sempre più vasto di coloro che vedono in Alida Valli la più forte personalità del nostro schermo, offre all'attrice prove continue e pressoché unanimi di un attaccamento che non subisce oscillazioni per delle cause così trascurabili. D'altronde, se Alida Valli potesse far sentire la sua voce, ripeterebbe ciò che ebbe a dire a noi, una sera, intorno all'argomento: « Io risponderei assai volentieri a tutti coloro che mi chiedono fotografie, così come rispondevo sempre fino a qualche tempo fa... Ma se voi sapeste fino a qual punto sono assorbita dal mio lavoro! ».

In realtà, l'attività di Alida Valli è andata sempre più intensificandosi. La sicurezza e la vigoria con cui essa riesce ad interpretare anche i ruoli oscillanti tra poli opposti, hanno fatto di lei la beniamina del pubblico italiano e l'attrice sulla quale i nostri produttori possono fare i più tranquilli assegnamenti. Basta pensare a quella che fu la potenza drammatica che Alida Valli seppe trovare in « Piccolo mondo antico », e — per con-

trasto — alla lievità sorridente di cui seppe rivestire la sua interpretazione di « Ore 9, lezione di chimica », per sentire come e quanto essa abbia ormai raggiunta una classe che la pone al livello delle più celebrate attrici dello schermo internazionale. Ormai si può dire che il termine di un film segna quasi sempre, per Alida Valli, l'inizio della severa preparazione di un altro.

« Ore 9, lezione di chimica » ottenne a Venezia e in tutta Italia grandissimo successo. La protagonista, rivelatasi come « ragazzina » scapigliata e vivacissima, dopo una breve parentesi di film drammatici tornava ad essere quella di un tempo.

Ma subito essa chiese ai suoi produttori di affidarle ruoli più « seri ». Ed ecco che ultimamente ha interpretato « Catene invisibili », film nel quale Alida Valli, malgrado le poche risorse della vicenda ed il personaggio non ben definito, ha saputo far valere le sue indiscutibili doti di attrice. Adesso sta girando « Le due orfanelle ». (L'altra orfanella sarà Maria Denis).

Secondo le prime indiscrezioni, « Le due orfanelle » sarà molto probabilmente il film nel quale l'arte di Alida Valli si rivelerà in tutta la sua pienezza.

ALDO MANCINI

quel grigio ed ormai lontano mattino d'autunno.

Nel 1936 girai il mio primo film: I due sergenti. Fu il primo film, nel quale io impersonavo una piccola parte di fanciulla; ma mi servì moltissimo perché m'insegnò a difendermi dall'obiettivo. Dico difendermi, perché questa è la prima impressione che ho provato dinanzi alla macchina da presa: un istintivo senso di difesa. L'obiettivo ti segue, ti scruta implacabile, sempre presente, sempre con l'occhio vitreo, immobile, fisso su di te, e tu devi difenderti, difenderti a denti stretti, per non cadere nel suo tranello, devi far finta di non accorgerti di lui, guai se ti smarrisci o gli rivolgi lo sguardo incerta: in un attimo egli ha ragione di te, ti spoglia, ti rende goffa, ridicola, impacciata.

Di questo ambiente cinematografico si è detto sempre molto male e mai un poco di bene.

Per la verità, io non mi ci sono mai trovata gran che male. Rettifico: ho sempre evitato di trovarmi male. Intendo dire che per sentirsi magnificamente bene, bisogna adattarsi alle circostanze e sfuggire le occasioni che potrebbero, poi, provocare dei pentimenti.

Molte mie lettrici grideranno in questo preciso istante: «Già, e una povera ragazza come riesce, in questa maniera, a farsi un pochino di luce?». Una povera ragazza come me è sempre andata di corsa verso dove vedeva brillare un po' di luce, senza attendere che

qualcuno pensasse di sua iniziativa ad illuminarla. E questo per quel che mi concerne. In quanto poi alla maggior parte di tutti coloro che pretendono occupare le «tribune», quando appena i «popolari» convengono alle loro tasche, anche quest'ultimo particolare è cosa che non mi riguarda.

Fu Giuseppe Amato, l'eclettico, napoletanissimo produttore Giuseppe Amato, l'uomo cui devo la vera scoperta di me stessa, e il regista Massimiliano Neufeld, che seppero comprendere e sfruttare, al massimo, tutte quelle doti che avevo portato gelosamente nella mia valigia a Roma. Ho girato per Amato alcuni film, di cui uno, Assenza ingiustificata, ha finalmente esaudito anche il mio desiderio: quello di sentirmi perfettamente a mio agio e padrona della mia parte. Sotto la direzione di Neufeld ho lavorato in film che mi hanno fatto conoscere e apprezzare dal pubblico, più di quanto io sperassi e meritassi davvero.

Debbo aggiungere che in Assenza ingiustificata Amedeo Nazzari mi è stato di grandissimo aiuto: la sua arte misurata e spontanea, la sua franca recitazione, la sua impagabile compagnia mi sono stati preziosissimi.

Momenti di smarrimento li trascorro ancora, ma più di rado, naturalmente: momenti in cui non riesco a trovare il tono giusto, a svestirmi talvolta della mia personalità per assumerne un'altra. Ogni film che inizio è una battaglia che ingaggio con me stessa.

ALIDA VALLI

Di questa stessa raccolta fanno parte:



Biografia di Amedeo Nazzari
e cineromanzo "Fedora"



Biografia di Roberto Villa e
cineracconto "Giorno di Nozze"



Biografia di Leonardo Cortese
e cineracconto
"Una romantica avventura"

Ogni fascicolo viene messo in vendita nelle edicole a Lire 2,50

PER ORDINAZIONI DIRETTE INDIRIZZARE VAGLIA A "CINE ILLUSTRATO" - PIAZZA CARLO ERBA N. 6 - MILANO (IV)

LE DUE ORFANELLE

CINERACCONTO TRATTO DALL' OMONIMO FILM DI PRODUZIONE GRANDI FILM STORICI

CONTIENE ANCHE LA BIOGRAFIA
ILLUSTRATA DI

INTERPRETI PRINCIPALI:

ALIDA VALLI - MARIA DENIS

ALIDA VALLI



(FOTO PESCE)